

✠ Dal vangelo secondo Marco (Mc 1, 40-45)

<sup>40</sup>Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». <sup>41</sup>Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». <sup>42</sup>E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. <sup>43</sup>E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito <sup>44</sup>e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro». <sup>45</sup>Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

*Quando pensi alla lunga e tenebrosa storia dell'uomo,  
troverai che molti crimini spaventosi  
sono stati commessi nel nome dell'obbedienza.  
Molti di più di quanti ne siano mai stati commessi  
in nome della ribellione.  
(Charles Percy Snow)*

Per meglio comprendere il brano di vangelo odierno, è indispensabile ricostruire il retroterra biblico riguardante le persone affette dalla malattia della lebbra: «<sup>45</sup>Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: «Impuro! Impuro!». <sup>46</sup>Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento.» (Lev 13, 45-46). La lebbra, ai tempi di Gesù, era considerata un castigo di Dio. Chi era colpito da questa malattia era impuro e, in conseguenza della legge, doveva essere emarginato. Perfino chi toccava un lebbroso diventava impuro. Il malato era condannato a vivere in questo stato fino alla morte perché non poteva neppure raccomandarsi a Dio, l'unico che lo avrebbe potuto guarire. Infatti, Dio, la Purezza stessa, non può accostarsi a ciò che non è puro. In conclusione il lebbroso era un morto vivente escluso dalla comunità e da Dio.

Quanto strazio provocava questa regola religiosa creata dall'uomo che aveva coinvolto perfino Dio e solo per la paura del contagio!

Ecco che la venuta di Gesù più che una ventata di nuovo, porta un ciclone. Le persone sono invitate a convertirsi, a cambiare mentalità, a fare una inversione a "U".

Con Gesù saltano tutti gli schemi della società e della religione e, con questi, anche i condizionamenti conseguenti. Non è facile per le persone orientarsi dopo un terremoto, però se crediamo alla Buona notizia, da una parte bisogna pur incominciare.

Il morto vivente del vangelo non ha un nome proprio e, quando ciò si verifica nei vangeli, significa che l'evangelista più che porre l'accento sulla storicità dell'evento, vuol consegnare un messaggio alla comunità. In questo caso il malato affetto da lebbra rappresenta l'umanità malata, emarginata, rifiutata, disprezzata, insomma sofferente e che non ha il coraggio di ribellarsi a chi la vuol tenere sottomessa ovviamente per un vantaggio personale.

Il lebbroso ha sentito parlare di questo uomo che guarisce le persone e, pur cosciente di trasgredire la legge, avvicina Gesù e, in ginocchio, lo supplica chiedendo di purificarlo.

Quest'uomo si mette in ginocchio davanti a Gesù, forse per rispetto o, più probabilmente, per paura perché pensa che in Gesù ci sia Dio (solo Dio guarisce quella malattia) che potrebbe punirlo per la trasgressione della Legge.

È strano: il lebbroso ha compiuto un gesto temerario, ha paura, e non chiede, come ci saremmo aspettati, di essere guarito, ma purificato. Lui è stato convinto dalla religione che Dio gli ha mandato

la malattia per punirlo dei suoi gravi peccati e per questo chiede di essere reso degno di lui perché non può vivere con un Dio che lo rifiuta, ha bisogno di un Dio che lo accolga.

Anche la reazione di Gesù è sorprendente. La vista di quest'uomo così temerario da trasgredire la legge pur d'incontrarlo, lo *muove a compassione*. La compassione cioè il *patire insieme* è indicato dall'evangelista con il verbo greco *σπλαγγίζομαι* (il fremere delle viscere dell'uomo) ed è preludio di una guarigione, di una nuova vita; infatti nella Bibbia la compassione è un sentimento materno uguale a quello che la donna prova durante la gestazione. A Gesù quindi fremono le viscere a vedere il male che fa soffrire il morto vivente.

Allora Gesù *tende la mano e tocca* il lebbroso. Gesù sa perfettamente che sta per compiere un atto trasgressivo perché toccare una persona impura rende impuri, ma lui, pur potendo guarire il malato con una sola parola, preferisce fare questi gesti non tanto in dispregio della Legge quanto per istruire che questa, come ogni altra regola, non può essere un principio astratto con obblighi che se non soddisfatti allontanano dal Signore, ma strumento di liberazione della persona: *«Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato»* (Mc 2,27). Solo chi è libero può incontrare il suo Dio.

Egli tocca il lebbroso prima di guarirlo perché si comprenda che la malattia più grave non è tanto la lebbra del corpo, ma quella procuratagli da una società lebbrosa: la povertà, la solitudine, l'emarginazione ... insomma una morte sociale e religiosa che solo Dio avrebbe potuto guarire. Toccare l'altro e abbracciarlo esprime il pieno coinvolgimento affettivo, quindi Gesù cerca con il suo corpo di entrare in relazione con il malato e così poter dire: *Lo voglio sii purificato!* Ecco la parola che guarisce, non la Legge, ma l'amore.

La lebbra scompare e l'uomo è purificato. L'uomo non ha fatto niente, non ha meriti per poter ottenere la guarigione e l'incontro con Dio, che fino a quel momento, sembrava impossibile. Quando Dio guarda la persona non pesa sulla bilancia i meriti e i demeriti, ma solo le necessità, i bisogni che gli impediscono di vivere pienamente, infatti non ci è dato conoscere se quell'uomo si sia convertito.

Ed ecco che di nuovo, improvvisamente, Gesù cambia tono: lo *ammonisce severamente* e lo *caccia fuori*. Questo cambiamento si può comprendere se si cerca di scoprire da dove il lebbroso sia cacciato fuori: certamente non da un locale chiuso che egli non avrebbe potuto frequentare. Tutto torna se è cacciato fuori dal sistema religioso che lo aveva convinto di essere indegno e non amato da Dio. Lo ammonisce severamente affinché non ricada nell'inganno perché niente può escludere l'uomo dall'amore di Dio.

Il guarito non dovrà far parola con alcuno del fatto ma deve capire fino in fondo che quello in cui ha creduto era falso e per questo dovrà presentarsi al sacerdote (all'ufficio d'igiene) e così testimoniare al funzionario del sacro che anche chi ha la lebbra è accolto e amato da Dio.

L'uomo non si allontana da Gesù, ma dall'ideologia e per questo, scoperta una libertà insperata, deve comunicare agli altri non tanto il fatto quanto, come suggerisce il termine greco *λόγος*, il messaggio cioè che nessuno può sentirsi escluso dall'amore di Dio.

Ora affidiamoci alla Buona notizia.

**40**Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!».

Questo lebbroso, senza nome proprio, è il modello di quanto una norma religiosa possa emarginare una persona<sup>1</sup>. Egli sa che avvicinandosi a Gesù sta violando la Legge, tuttavia il desiderio di tornare a far parte della comunità religiosa e civile lo spinge a tentare e, avendo riconosciuto nel taumaturgo la presenza di Dio, si mette in ginocchio in segno di adorazione o per paura della punizione.

---

<sup>1</sup> <sup>45</sup>Il lebbroso colpito da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: «Impuro! Impuro!». <sup>46</sup>Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento. (Lv 13, 45)

Da notare che il lebbroso non chiede di essere guarito, ma purificato, perché era credenza comune che la malattia fosse la giusta punizione del peccatore. Essere purificato, quindi, significa potersi di nuovo avvicinare a Dio, l'unico che lo avrebbe potuto guarire dalla malattia del corpo.

**41**Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». **42**E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato.

Con il verbo greco *σπλαγχνίζομαι* (il fremere delle viscere dell'uomo) l'evangelista esprime qualcosa in più del semplice *patire insieme a*; Gesù è fortemente angosciato e, come una partoriente nel dolore, anche lui sta per donare una nuova vita al malato. L'immagine di Dio che ci svela Gesù è molto diversa da quella inculcata negli animi del popolo dal potere religioso: è un Dio che non può fare a meno di convivere con l'uomo.

È la parola che salva: lo voglio ... e lui fu *purificato*. In questa narrazione il verbo purificare è usato dall'evangelista per tre volte ad esprimere, con la simbologia numerica, la completezza.

Il messaggio esprime un'evidenza in netto contrasto con la mentalità del tempo, non è l'uomo puro che può incontrare Dio, ma Dio si offre a tutti ed è la sua accoglienza che rende puro l'uomo.

**43**E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito **44**e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro».

Gesù si rivolge al guarito in modo apparentemente meno accogliente; egli è molto preoccupato che quest'uomo, possa ritornare sotto il dominio dell'ideologia corrente e così pensare che la sua emarginazione sia venuta da Dio. Con tale spiegazione si capisce anche che il guarito non è buttato fuori da un ambiente chiuso perché presumibilmente, per motivi religiosi, si trova all'aperto, ma è cacciato fuori dall'ideologia malvagia, sottratto cioè al potere dell'istituzione religiosa. Per fargli comprendere la differenza fra il Dio esigente e duro espresso dalla Legge (in questo caso umana perché scritta dall'uomo) e il Dio amoroso che lo ha guarito, lo invita a osservare la Legge che in questi casi di guarigione prevede l'osservanza di un rito di purificazione, complicato e costoso, officiato dal sacerdote (Lv 14, 1-32).

Che cosa vuol dire *come testimonianza per loro*? Il *per* potrebbe significare a favore o a sfavore, in questo caso è certamente a sfavore. Probabilmente, alla luce delle parole che Mosè disse ai leviti che portavano l'arca dell'alleanza del Signore quando ebbe finito di scrivere su un libro tutte le parole della legge<sup>2</sup>, la testimonianza è la prova della durezza di cervice del popolo. Tuttavia potrebbe essere anche la testimonianza contro i sacerdoti che per riammettere il guarito dalla lebbra nella comunità vogliono essere pagati mentre Dio non ha chiesto niente al lebbroso perché è lui che gli si è offerto.

**45**Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

La disobbedienza connota questo brano di vangelo e ad essa s'ispira un fondamentale insegnamento di don Milani quando afferma che l'obbedienza non è più una virtù ma la più subdola delle tentazioni<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> <sup>24</sup>Quando Mosè ebbe finito di scrivere su un libro tutte le parole di questa legge, <sup>25</sup>ordinò ai leviti che portavano l'arca dell'alleanza del Signore: <sup>26</sup>«Prendete questo libro della legge e mettetelo a fianco dell'arca dell'alleanza del Signore, vostro Dio. Vi rimanga come testimone contro di te, <sup>27</sup>perché io conosco la tua ribellione e la durezza della tua cervice. Se fino ad oggi, mentre vivo ancora in mezzo a voi, siete stati ribelli contro il Signore, quanto più lo sarete dopo la mia morte! (Dt 31, 24-27)

<sup>3</sup> Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto.

La virtù della disobbedienza è quella di sfondare le cancellate dei palazzi dei ricchi per potervi installare le case dei poveri senza però dimenticarsi, dopo, la sofferenza dei nuovi poveri<sup>4</sup>.

Inquietante è il pensiero di don Milani che brevemente si può sintetizzare: non si può parlare della povertà senza essere poveri, né si può stare con il potere perché significherebbe venire a patti con la coscienza.

Il lebbroso, libero (*allontanatosi*) dall'ideologia religiosa, ha ritrovato l'amicizia con Dio, lui, l'emarginato che ha accolto la parola di Gesù, disobbedisce e, il primo in Marco, va in giro non tanto per divulgare il fatto, certamente degno di grande attenzione, quanto per diffondere il messaggio, infatti, il testo greco indica τὸν λόγον (alla lettera parola o messaggio) e la buona notizia è che nessuno deve sentirsi escluso dall'amore di Dio.

Gesù ha toccato un lebbroso, ha contravvenuto alla legge per liberare la persona dalla sua oppressione e per questo si è reso impuro ed ora è emarginato come il lebbroso e come lui costretto a stare fuori dai centri abitati. Tuttavia il suo esempio non è stato vano perché le persone che si sentono emarginate, disprezzate e rifiutate accorrono a lui da ogni parte.

Questo brano del Vangelo ci fa pensare alle gabbie che ci costruiamo da soli e in cui ci chiudiamo, prigionieri non solo del nostro egoismo e della nostra superficialità, ma soprattutto di convinzioni fondate più sull'opinione comune o sul sentito dire che sul ragionamento ed esperienza personali. Per seguire Gesù è necessaria la consapevolezza che si tratta di una strada difficile e impopolare perché la legge dell'amore richiede un sì generoso e totale verso gli altri, uno sguardo non più centrato solo su di sé, ma che guarda lontano verso l'orizzonte: è la libertà.

---

(da Lettera ai giudici di don Lorenzo Milani)

<sup>4</sup> Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò.

Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso. Quando tu non avrai più fame né sete, ricordatene Pipetta, quel giorno io ti tradirò.

Quel giorno finalmente potrò cantare l'unico grido di vittoria degno d'un sacerdote di Cristo: "Beati i... fame e sete". (Lettera a Pipetta di Don Lorenzo Milani)